

LAURA BARDELLI

*L'esplosione implosiva di Luciano Bianciardi*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA BARDELLI

*L'esplosione implosiva di Luciano Bianciardi*

*Ribolla, 4 maggio 1954. I corpi dei 43 minatori estratti dalla miniera della Montecatini non hanno più voce per gridare che anche questa volta, come spesso recitano i bollettini dei disastri nostrani, "la tragedia si poteva evitare". Luciano Bianciardi tributa loro l'onore e l'onere della verità nel libro-documento scritto con Cassola, se li porta dietro fin nell'astiosa e tacchettante Milano, progetta l'esplosione per contrappasso del «torracchione di vetro e di cemento», traduce come un forzato, s'innamora, sogna il suo Garibaldi. Il rapporto uomo-ambiente ai tempi del boom economico visto attraverso il prisma dello scrittore grossetano.*

Nello stretto giro di tre cocktail esplosivi si brucia la breve miccia con cui Luciano Bianciardi accende una carriera letteraria corrosiva e consuma la sua esistenza. Il primo, quello a base di grisù e fatale inadempienza, confezionato da Madre Terra con il colpevole concorso della Montecatini, proprietaria di gran parte delle miniere maremmane, deflagra letteralmente nelle gallerie di Ribolla il 4 maggio del 1954, portandosi via la vita di quarantatré minatori. Le loro larve continueranno ad infestare i giorni grigi e le notti bianche dello scrittore, che nella *Vita agra* ne ricorda i funerali:

Rimasi quattro giorni nella piana sotto Montemassi, dallo scoppio fino ai funerali, e li vidi tirare su quarantatré morti, tanti fagotti dentro una coperta militare. Li portavano all'autorimessa per ricomporli e incassarli, mentre il procuratore della repubblica accertava che fossero morti davvero, in caso di contestazione, poi, da parte della sede centrale. Alla sala del cinema, ora per ora, cresceva la fila delle bare sotto il palcoscenico, ciascuna con sopra l'elmetto di materia plastica, e in fondo le bandiere rosse<sup>1</sup>.

Il secondo è quello minuziosamente calcolato dal protagonista del romanzo succitato il quale, sostando presso «la cittadella lucida che ha per segno la piccozza e l'alambicco»<sup>2</sup>, si chiede «dove, in che cantone, in che angolo, inserire un tubo flessibile ma resistente per farci poi affluire il metano, tanto metano da saturare tutto il torracchione; metano miscelato con aria in proporzioni fra il sei e il sedici per cento. Tanto ce ne vuole perché diventi grisù, un miscuglio gassoso esplosivo se lo inneschi a contatto con qualsiasi sorgente di calore superiore ai seicento gradi centigradi»<sup>3</sup>. Ma nel contrappasso fra alchemico ed anarchico da cui sprigiona lo stesso gas che ha asfissiato gli operai maremmani non si configura alcuna espiazione né ansia di redenzione da parte del protagonista che, ascendendo dalle viscere infernali della miniera di Ribolla alla vetta tutt'altro che edenica del «torracchione di vetro e cemento»<sup>4</sup>, alimenta per contro, nell'atto mancato della favoleggiata esplosione, un ben più micidiale miscuglio di rabbia, impotenza, senso di colpa. Ingredienti che, sciolti nell'alcool a quaranta gradi della grappa (ma più tardi anche whisky per il provinciale improvvisamente celebre che si muove un po' goffo in quella che negli anni Ottanta diventerà la "Milano da bere"), sono alla base dell'ultimo dei tre cocktail cui si accennava sopra, di certo il più amaro, quello con il quale lo scrittore pone sistematicamente fine alla propria vita, fra colpi di tosse

<sup>1</sup> L. BIANCIARDI, *Il cattivo profeta*, Milano, Il Saggiatore, 2018, 459. Scrive Mario Terrosi: «E quando il grisou esplose, e fece crollare la miniera spezzando alcune decine di vite umane, in quello scoppio lui vide qualcosa di più della fatalità, della disgrazia. Vide la fine di un periodo, di un entusiasmo, di una speranza collettiva, e l'avvio di una situazione di chiusura in cui pareva dover cadere l'intero paese. Sprofondò in una crisi spaventosa e di lì a poco fuggì a Milano» (M. TERROSI, *Bianciardi com'era*, Grosseto, Il paese reale, 1974, 21).

<sup>2</sup> BIANCIARDI, *Il cattivo profeta...*, 455.

<sup>3</sup> Ivi, 461.

<sup>4</sup> *Ibidem*. Si veda, per similitudine, la stazione di Milano, che in *Aprire il fuoco* diventa «il trappolone fetido di vetro e ferraccio, popolato di mostri, draghi, leoni e dracene di sasso» (ivi, 745).

che neppure più lo scioppo alla codeina riesce a placare e le note del suo violoncello. Le opere che scandiscono questo percorso di rabbia implosiva, generosa passione civile e contraddizioni biografiche sono anch'esse tre e vanno dall'inchiesta scritta a quattro mani con Cassola sui *Minatori della maremma* nel 1956 alla *Vita agra*, capolavoro milanese del 1962 la cui gestazione è tuttavia condotta nei precedenti capitoli della sua «autobiografia travestita»<sup>5</sup> (ci si riferisce naturalmente al *Lavoro culturale* e all'*Integrazione*); fino alla fuga nel mito risorgimentale di *Aprire il fuoco*, «antiromanzo ucronico e guerrigliero»<sup>6</sup> in cui Bianciardi sperimenta un'altra miscela, quella data dall'impasto indissolubile fra il tempo delle Cinque giornate del 1848 ed il presente, con la creazione di una lingua *ad hoc*, artificialmente invecchiata, alla quale lo scrittore affida il suo estremo messaggio in bottiglia.

Nella prima opera, singolare esempio di libro-documento, se è talvolta difficile distinguere con esattezza quali siano le parti dovute alla penna di Cassola, che già si era occupato di inchieste fra i lavoratori della zona, e quelle scritte da Bianciardi, si sa comunque che quest'ultimo ha certamente redatto i capitoli intitolati *Paesi e villaggi minerari*, *La sciagura di Ribolla* e anche *La storia della Montecatini*<sup>7</sup>. La gestazione del libro, nato da un'idea di Vito Laterza, che stava stampando *I contadini del sud* di Rocco Scotellaro e voleva restare nel solco della nascente narrativa memorialistica di taglio etnografico, non procede senza intoppi: all'inizio Bianciardi, in procinto di lasciare Grosseto, rifiuta la sua collaborazione e si deve all'insistenza dello stesso editore con Cassola, a sua volta riluttante ad accettare l'incarico, se poi il lavoro procede, più o meno speditamente, fino alla pubblicazione nel '56. Le fasi di questo contributo a quattro mani, documentate dal carteggio che le accompagna (interlocutori lo stesso Cassola, Bianciardi, Vito Laterza ed altri nomi della casa editrice) nonché dagli scritti preparatori comparsi in rivista, rendono l'idea della differenza biografica, temperamentale e in ultimo stilistica fra i due amici. Se per il giovane Bianciardi *I minatori* è un vero e proprio esordio, per Cassola si tratta dell'unica occasione in cui curva la sua penna alla forza argomentativa dell'inchiesta storico-sociale, senza contare che, pur avendo vissuto entrambi a Grosseto fra il 1948 ed il '54, i due autori provengono da un diverso retroterra. Cassola, di 5 anni più vecchio, ha militato nel Partito d'Azione, partecipato alla resistenza nel volterrano e già pubblicato *Il taglio del bosco* e *Fausto e Anna*; Bianciardi, che non ha ancora pubblicato niente, si è laureato da tre anni con i corsi per reduci della Normale di Pisa e sta al momento riordinando la Biblioteca Chelliana, danneggiata prima da un bombardamento alleato, poi da un'alluvione. È lo scrittore stesso, in una lettera a Rino Gracili (unico documento di suo pugno conservato presso la Biblioteca), a dare un resoconto di quei drammatici eventi, ricordando il bombardamento del 29 novembre 1943, il trasferimento dei libri a Istia d'Ombrone e poi a Roselle, quindi la piena dello stesso Ombrone nel '44: «Nel 1949, quando si cominciò a tentare una ricostruzione della Biblioteca, si constatarono danni paurosi. Dei 70.000 volumi solo un terzo era rimasto [...] ma le devastazioni cieche della natura e della gente avevano decimato collezioni e raccolte»<sup>8</sup>. Su questo non brevissimo

<sup>5</sup> P. CORRIAS, *Vita agra di un anarchico*, Milano, Feltrinelli, 2011, 136.

<sup>6</sup> Così lo definisce Matteo Marchesini, introducendo l'ingombrante volume del Saggiatore, per poi osservare che questo «esercizio di virtuosismo ossessivo, introverso, catafratto [...] resta un unicum nella nostra letteratura» (M. MARCHESINI, *Gaddiano e classicista. Un ritratto di Luciano Bianciardi*, in BIANCIARDI, *Il cattivo profeta...*, 17).

<sup>7</sup> Per queste informazioni si fa riferimento all'intervista rilasciata da Cassola nel 1972 a Ermenegildo Saglio (confluita nella tesi di laurea di quest'ultimo), che adesso si legge in coda al volume *La nascita dei «Minatori della Maremma»*, a cura di Velio Abati (Quaderno 5 della Fondazione Bianciardi), Milano, Giunti, 1998, 310-327.

<sup>8</sup> E. FRANCONI, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2016, 41.

periodo (si tratta in definitiva di oltre 5 anni) trascorso in veste di bibliotecario, una posizione alla quale il giovane Bianciardi approda per sfuggire alle pastoie di un insegnamento scolastico che doveva risultargli soffocante, si dispone adesso di informazioni precise, grazie alla ricostruzione recentemente operata da Elisabetta Francioni. Si tratta di un contributo rigorosamente basato su documenti (l'Archivio di Stato di Grosseto, la manualistica, la ricostruzione della letteratura professionale utilizzata dal giovane per la sua autoformazione, la partecipazione propositiva ai convegni dell'Associazione Italiana Bibliotecari) i quali dimostrano l'atteggiamento professionale, appassionato, insieme rigoroso e disinvolto che costituisce uno dei motivi del fascino di Bianciardi e che ritroveremo nelle pagine del giornalista, del traduttore, dello scrittore<sup>9</sup>. Ed è anche, sottolinea l'autrice nell'*Introduzione*, un fondamentale contributo per intendere come la passione ed il rigore del bibliotecario sovrintendente, in qualche modo, agli sviluppi futuri del Nostro: «L'ipotesi è che il lavoro di ricostruzione di una biblioteca di provincia nell'Italia del dopoguerra [...], lungi dal costituire una parentesi casuale, abbia rappresentato invece un'esperienza significativa nel percorso di Bianciardi, come risulterà da una serie di documenti inediti nonché dall'analisi delle sue stesse opere, prime fra tutte *Il lavoro culturale*»<sup>10</sup>. Si noti, infine, come l'impresa di ricostruzione della Biblioteca, che sorgeva nello stesso edificio del Liceo Carducci-Ricasoli frequentato dallo scrittore, doveva non soltanto ammantarsi di un indubbio valore affettivo, ma anche costituire un'attrazione formidabile per un cultore del Risorgimento (Bianciardi è lettore di Giuseppe Bandi fin dall'infanzia, come dichiara dedicando al padre *Da Quarto a Torino*)<sup>11</sup>, poiché era stata fondata dal canonico Giovanni Chelli nel 1860, ovvero lo stesso anno dell'impresa garibaldina. Come che sia, è proprio attraverso l'impegno richiesto dall'opera di ricostruzione della biblioteca di Grosseto (già dall'autunno del '48 vi partecipa come volontario) che Bianciardi entra in contatto, nell'ambito di un progetto culturale complessivo che vede la nascita di un cineclub, conferenze, letture, fino al celebre bibliobus, con gli strati popolari del territorio e nella fattispecie coi minatori, sui quali Cassola stava appunto conducendo l'inchiesta giornalistica che darà poi vita ai *Minatori della Maremma*. E che Bianciardi non sia l'inventore dell'innovativa formula autotrasportata di diffusione del libro, come precisa Arnaldo Bruni correggendo le informazioni inesatte in proposito, certo niente toglie all'intraprendenza del giovane bibliotecario grossetano<sup>12</sup>. L'ambiente biblioteca, declinato nella

---

<sup>9</sup> Così Arnaldo Bruni, nel suo recente collage di contributi sullo scrittore: «Il libro di Elisabetta Francioni si inserisce nel quadro, ormai variegato, della bibliografia su Bianciardi con il segno della novità. Per molte ragioni: la prima e fondamentale riguarda l'indagine accurata sull'attività di Bianciardi bibliotecario, appartenuto al ruolo dal 24 gennaio 1949 al 26 luglio 1954. Cinque anni di vita di un giovane ancora in formazione costituiscono un periodo troppo importante per essere trascurato, sotto il rispetto esistenziale e culturale. [...]. È mancato finora un approfondimento mirato che solo un'addetta ai lavori tecnicamente attrezzata come Elisabetta Francioni, bibliotecaria di spicco della Nazionale di Firenze, poteva condurre a buon fine» (A. BRUNI, *Io mi oppongo*, Ariccia, Aracne, 2016, 57).

<sup>10</sup> FRANCIONI, *Luciano Bianciardi bibliotecario a Grosseto (1949-1954)*..., 15. E sarebbe interessante, sia detto per inciso, confrontare l'esperienza di Bianciardi bibliotecario con quella di Renato Serra, direttore della Malatestiana di Cesena fra il 1909 ed il '15.

<sup>11</sup> «Questo libro è dedicato al ricordo di mio padre perché fu lui, quando io avevo appena gli anni per saper leggere, che mi mise in mano il libro dei Mille. "L'ha scritto un nostro compaesano", mi spiegò. Infatti l'autore, Giuseppe Bandi, era nato a Gavorrano, un paese di minatori a pochi chilometri da casa nostra. Da allora credo che non sia passata stagione senza che io ragazzo rilegessi quelle pagine» (BRUNI, *Io mi oppongo*..., 99).

<sup>12</sup> «Francioni dimostra, carte alla mano, che Bianciardi non è l'inventore dell'inconsueta strategia dell'impiego del mezzo, come vuole una impropria leggenda, corrente anche in Internet. Il bibliotecario si ispira verosimilmente al modello suggerito da Ettore Fabietti, memore a sua volta delle biblioteche auto-trasportate nord-americane, e a qualche esempio già attivo in Italia, a Cremona e a Modena, per l'esattezza. In ogni modo, i precedenti nulla tolgono alla scelta di Bianciardi, per giunta proposta in un territorio alieno, per

versione fortino asburgico, è infine celebrato nelle prime pagine della *Vita agra*, dopo che sono state ricostruite, con il consueto rigore filologico, storia ed etimo della Braidense:

Ci entravo ogni volta con una specie di trepida ansia, che somigliava assai allo sbigottimento. Già mi intimoriva, nella sala dei cataloghi, fra i grossi tomi dei vecchi repertori manoscritti, - dove l'inchiostro arsenicato invecchiando luccica e rode la carta, pur ottima, di duecento anni or sono - e le cassetine dei nuovi accessi (nuovi per modo di dire, in realtà appena posteriori al 1924 e fermi a prima della guerra), già mi intimoriva il grosso ritratto incombente dell'imperatrice, paffuta e vestita di nero, con in mano una cartapeccora penzoloni che non guardava, perché teneva fissi su di me gli occhi materni, anzi nonneschi<sup>13</sup>.

Libri, esplosioni e disastri ambientali sembrano dunque segnare la biografia e di conseguenza la scrittura di Bianciardi: se dagli anni della Chelliana andiamo a ritroso verso quelli della guerra, lo troviamo arruolato nel settimo fanteria e nel febbraio del '43 a Stia, in Casentino, gli viene affidata la responsabilità della cassetta-munizioni per il mortaio<sup>14</sup>; quindi il trasferimento a Foggia, al cui bombardamento assiste il 22 di luglio, tre giorni prima della caduta del regime, sgomento davanti a quei poveri morti bruciacchiati che anticipano le larve di Ribolla:

Il primo che vidi doveva essere un ragazzo, sedici-diciassette anni: probabilmente fu ucciso mentre fuggiva su di un carretto perché sopra di lui, sventrato, c'era un cavallo. Mucciarelli lo prese per le braccia, ma non riuscì a sfilarlo di lì sotto; lo lasciò andare, ma intanto la pelle cotta del cadavere gli rimase attaccata al palmo delle mani. I morti per bombardamento non hanno nemmeno il colore dei morti veri: diventano gialli e rossicci, proprio il colore della porchetta. Quando sono interi, sono così, ma lì di persone intere ce n'erano poche: spesso anzi restava solo un grosso gomito di stracci, carne, sangue, capelli<sup>15</sup>.

La notte dell'8 settembre lo coglie invece in mezzo alle vigne, in compagnia della solita cassetta, svuotata dalle munizioni e riempita d'uva: «così si fece la guardia con le mitragliatrici scariche, mangiando e chiacchierando tutta la notte, che fu una magnifica notte di luna»<sup>16</sup>. Di lì a poco avviene il fatale incontro con gli americani, osservati nel loro miscuglio di efficienza e pigrizia attraverso il consueto grandangolo<sup>17</sup>, quindi il giovane decide di aggregarsi ad un reparto di soldati

---

lo più da colonizzare, per la scarsa familiarità con il libro del contesto cittadino e campagnolo. Il furgone "Lancia 900 Ardea", carrozzato da un artigiano del luogo per una capienza di un migliaio di volumi di piccolo formato, che consentiva a Bianciardi di spostarsi per le strade della Maremma, provvisto di autista (lo scrittore non prese mai la patente), rappresenta senza dubbio una rivoluzione copernicana, riconosciuta indirettamente dalla falsa mitologia dell'invenzione attribuitagli» (ivi, 61-62).

<sup>13</sup> BIANCIARDI, *Il cattivo profeta...*, 440.

<sup>14</sup> Comincia ad emergere dalle pagine di *Vita militare*, cronaca dei mesi passati sotto le armi, la passione di Bianciardi per i meccanismi d'artiglieria e gli esplosivi che poi alimenterà i propositi dinamitardi della *Vita agra*: «Io avevo la cassetta-munizioni per il mortaio da quarantacinque, modello Brixia, era un brutto giocattolo che tirava, dicevano, fino a cinquecento metri; ma puntarlo era assai difficile, le bombe erano così lente, nella traiettoria, che si potevano seguire con lo sguardo» (L. BIANCIARDI, *Vita militare*, in *L'Antimeridiano*, II, Milano, Il Saggiatore, 2008, 256).

<sup>15</sup> Ivi, 264.

<sup>16</sup> Ivi, 266.

<sup>17</sup> «Fu dietro a una curva, all'improvviso, che scoprimmo gli americani. Era il campo d'aviazione, un vastissimo sterrato su cui si muoveva una rumorosa squadra di bulldozer, rasando mucchi di terra con la gran mannaia. E più dietro stavano immobili, con la coda in alto, i giganteschi quadrimotori, come dei grossi animali d'acciaio, intorno ai quali si aggiravano piccoli uomini vestiti di pellicce. Ma certi americani erano più vicini, oziosi, davanti all'ingresso: avevano camicie color crema, nitide e stirate, ruminavano boli di gomma guardandoci stupiti, si rivolgevano richiami con voce nasale; qualcuno si muoveva lungo la strada con passo elastico, le mani in tasca» (ivi, 269).

inglesi, dove quasi per caso gli viene dato quell'incarico di interprete che sarà il mestiere di una vita<sup>18</sup>. Del resto di ricette dinamitarde e di immagini ispirate all'arte della guerra l'opera di Bianciardi è costellata: esperta in tattiche di guerriglia urbana, subito trasformata in romantica rivoluzionaria risorgimentale, è Anna, nella *Vita agra*<sup>19</sup>; in *Aprire il fuoco* si costruiscono invece vere e proprie barricate rovesciando auto o utilizzando i frigoriferi di un vicino negozio di elettrodomestici<sup>20</sup>, mentre si descrive per filo e per segno la preparazione delle bottiglie Molotov e di altri ordigni esplosivi:

In certe case si andavano approntando le cosiddette bottiglie Molotov, così chiamate dal nome d'arte del ministro degli Esteri sovietico (in realtà il suo nome vero era Scriabin, come il grande compositore); in altre si impastava il plastico, versando acido nitrico sul cotone idrofilo, per avere il fulmicotone, che poi veniva mischiato alla cera vergine e alla glicerina; si studiavano nuovissimi strumenti per fare le bombe a tempo, e diventarono usualissime quelle con la fiala di acido solforico, rovesciata al momento giusto sopra una lamina di gomma, a corrodere [...]. Inutile dire che per la gomma si fece uso amplissimo di preservativi, di cui mai come in quei giorni vi fu più largo spaccio a Milano<sup>21</sup>.

Ma la metafora più significativa è certo quella rappresentata dal sillogismo del fucile scarico, illustrato, sempre in *Aprire il fuoco*, dal protagonista al suo allievo Giovanni, mentre smonta il fucile Wetterly con perizia da artigiere – filosofo:

Come al poker, tu vieni a vedere il mio fucile, lo scopri scarico, e il mio bluff, che era poi la mia sola forza, cade. Il paragone con il gioco del poker, dal quale tuttavia ti consiglio di tenerti lontano, perché micidiale, calza a pennello. E rammenta che questa morale del poker, o se vogliamo meglio del fucile scarico, vale in ogni altra circostanza della vita. Nella vita infatti non contano solamente le cose che sono, ma anche ciò che delle cose pensano e credono gli altri. Finché tutti ti credono ricco, ti fanno credito, parola che appunto deriva proprio dal credere, anche se non tutti ci fanno più caso. Finita la credenza, finisce anche il credito<sup>22</sup>.

Il dossier scritto a quattro mani con Cassola, al quale torniamo, costituisce in realtà la punta dell'iceberg di una serie di studi incentrati sul territorio della Maremma che, paradossalmente, accompagneranno proprio il distacco dallo stesso, in una dinamica di appartenenza e sradicamento che resterà tipica e dilaniante nel vissuto dello scrittore. Bianciardi invia i suoi contributi ormai da

---

<sup>18</sup> «Sa quel poco di inglese che occorre per rendersi utile: dopo un paio di settimane gli viene assegnato l'incarico di interprete che durerà per tutti i dieci mesi di risalita. È la prima volta che se la cava, grazie all'inglese. Di lì a qualche anno, arrivato a Milano, lasciato per sempre il lavoro fisso (in casa editrice), l'inglese gli darà il pane per il resto dei suoi giorni. Sarà la sua salvezza e la sua catena. Il suo destino di traduttore inizia lì, nella confusione della guerra» (CORRIAS, *Vita agra di un anarchico...*, 46).

<sup>19</sup> «Certo, la barricata era più romantica, e Anna avrebbe fatto la sua figura, grande e formosa, col fisciù al collo, e io appostato accanto a lei, con lo schioppo impugnato, la mira sicura, semplice soldato dell'insurrezione. La compagna Anna, avrebbe detto poi il bullettino stampato alla macchia, ha comandato impavida un ben assestato fuoco di fucileria, folgorando la sbirraglia» (BIANCIARDI, *Il cattivo profeta...*, 475).

<sup>20</sup> «Obbedimmo, e in breve tempo la barricata fu in piedi. Se ci ripenso oggi, io stento a credere a quello che vidi: i milanesi, i quali solitamente sono capaci di prendersi a colpi di cacciavite per un sorpasso abusivo o per uno sgraffio al cofano della loro macchina, ci applaudirono quando principiammo a ribaltare le auto in sosta per sbarrare la strada. E sono certo che fra i plauditori c'erano anche i padroni di quelle macchine ormai destinate a diventare ferro vecchio. E non disse una parola quello degli elettrodomestici, quando vide il suo bel negozio messo a soqquadro» (ivi, 797).

<sup>21</sup> Ivi, 788.

<sup>22</sup> Ivi, 812.

Milano, ma nella capitale lombarda rimugina Grosseto e scrive di Ribolla<sup>23</sup>, quasi da lì volesse metaforicamente minare l'odiato grattacielo, srotolando la miccia lungo i tunnel squarciati della miniera che si porta dentro: i *Minatori*, per Bianciardi, costituiscono un punto di avvio ma anche di non ritorno, «una sorta di archetipo, una faglia nutritiva profonda e continuamente ritornante»<sup>24</sup>. A ben guardare l'arco biografico dell'autore, si osserva come, da quel maggio del 1954, quando va in su e giù fra Grosseto e Roma incapace di decidersi a lasciare moglie, figlio, terra (ma ha già conosciuto Maria Jatosti e a breve riceverà la chiamata per Milano da Feltrinelli) fino alla sera del 26 ottobre 1971, quando approda semiosciente su un'ambulanza della Croce Rossa al San Carlo di Milano, l'esistenza di questo provinciale generoso ed arrabbiato si pone sotto l'insegna di una fuga che lo vedrà ovunque sradicato e scontento. Una parabola che solo in parte lo accomuna alle vicende degli altri intellettuali che, negli anni Cinquanta (basti per tutti l'esempio di Pasolini), migreranno dall'Italia contadina ai luoghi della nascente industria culturale per assistere spesso sgomenti, talvolta stritolati, alla rapida trasformazione di un paese che a breve non sarà più riconoscibile né tanto meno riconoscente. Li ritroviamo riuniti a Bocca di Magra, al seguito di Montale e Vittorini, che hanno scoperto quella terra di confine fra Toscana e Liguria (alternativa all'eleganza di Forte dei Marmi e a una Versilia già dannunziana e presto contaminata), dove anche Bianciardi si concede una vacanza nell'estate del 1960, su consiglio di Vittorio Sereni, per disintossicarsi da Milano e dalle venti Nazionali al giorno. Ma è un idillio amaro, disilluso, destinato a non ripetersi, almeno per lui, e comunque a finire sotto i colpi della speculazione edilizia:

Gli intellettuali si accamparono nelle case: dormivano sui sacconi di formentone, siccome non c'era acqua si lavavano all'unica fontana o non si lavavano per niente, qualche volta andavano a pesca, o a prendere il sole fra le cannuce della fiumara, nudi. Era una vacanza meravigliosa, vera. I meno giovani, di quegli intellettuali, ricordano i bei tempi andati con nostalgia, e con rammarico vedono la foce incivilirsi. È vero che fra monte e fiume c'è poco spazio: eppure hanno asfaltato la strada, portato l'acqua, costruito le case nuove, e anche due pensioncine. Oggi ci villeggiano almeno duecento persone.

Lottizzano addirittura, vendono la terra in salita un tanto al metroquadro, i più ricchi si fanno le villette, con l'embarcadero e la piazzola del tiro al volo; i più originali comprano vecchi bunker tedeschi, forse ancora minati, e li vogliono trasformare non so bene in che cosa. Ma la terra migliore l'hanno in mano a metà una banca antica e famosa della Toscana e certi frati di non si sa più quale ordine o colore, forse bianchi, forse neri, forse rugginosi. Questi aspettano che la terra salga di prezzo, e intanto non vendono<sup>25</sup>.

Appollaiato da solo sugli scogli, il terragnolo Bianciardi ironizza da par suo sulla nuova mania di quegli «intellettuali di sinistra»<sup>26</sup>, da cui di fatto anche qui prende le distanze ricordando che, per parte sua, da bambino andava ad «estatare» nell'interno delle Colline Metallifere, e solo da giovanotto aveva preso a spingersi fino al mare in bicicletta. Quindi intona le contraddizioni di quel turismo cultural-balneare d'élite nell'inno *Pro Bocca di Magra*: «Orsù amici, in folta schiera /

<sup>23</sup> «Non so se avete in mente l'affresco che dipinse Simone Martini al palazzo comunale di Siena, quello dove Guidoriccio da Fogliano, col suo cavallo bardato a losanghe nere e gialle, va all'assedio di Montemassi. Ecco, proprio dove nell'affresco sta Guido, ora c'è il villaggio degli operai, un grappolo di casupole e di camerotti sparsi in disordine, senza un tracciato vero e proprio di strade, secondo le ondulazioni della breve piana interrotta dai cumuli dello sterile, dagli alti tralicci dei pozzi, dagli sterrati ingombri di materiale, travi di armatura, caviglie, panchini, bozze di cemento» (ivi, 456).

<sup>24</sup> ABATI, *Introduzione a La nascita dei «Minatori della Maremma»...*, 7.

<sup>25</sup> BIANCIARDI, *Vacanza alla foce*, in *Il cattivo profeta...*, 1184.

<sup>26</sup> «Però quest'anno ho fatto vacanza a modo, in un posto da intellettuali di sinistra. Lo conoscevo già questo posto, per via della letteratura, e confesso che prima d'oggi non avrei mai osato prenderci una stanza in affitto. È sulla foce di un fiume, che segna il confine fra due regioni italiane civilissime» (ivi, 1183).

Difendiamo la scogliera. / Osteggiamo con furore / Il venal speculatore / Che lottizza, taglia e sparte. / Via la pista del gocarte! / Rintuzziamo col dispetto / Il tetragono architetto. / Difendiamo da ogni male / L'habitate naturale / Così bello e ricco e vario / Del periodo quaternario»<sup>27</sup>. E nella strofa successiva elenca i nomi di quella intelligenza che, partendo da Torino (Einaudi e Calvino), Milano (Fortini, Sereni, De Carlo e, seppure attardato ed appartato, Bianciardi stesso), Trieste (Quarantotti Gambini), si mobilitano per la salvaguardia di quell'oasi tutta e solo loro. Lui, anche da lì, ha continuato a scavare il suo tunnel personale sotto il grattacielo, con in mano la miccia spenta del primo libro risorgimentale, *Da Quarto a Torino*, e ora scalda i motori per lanciare il vero assalto a Milano, con la complicità di una miscela stilistica questa volta davvero esplosiva, alimentata dalle pagine dei *Tropici* di Miller, che traduce nella primavera del '61. Scrive a Terrosi, il 4 febbraio di quello stesso anno:

In preparazione avrei un altro libro, più grosso e più cattivo, su Milano. Nonostante il passare degli anni, la rabbia contro questa città cresce di continuo [...]. È solo una gran macchina caotica, senza cielo sopra e senza anima dentro. Andrebbe minata. Eppure tanti si ostinano a dire che è il cuore d'Italia<sup>28</sup>.

Come si sa, è poi proprio l'inatteso successo della *Vita agra*<sup>29</sup> a far implodere le contraddizioni di questo scrittore che da anni si muove come un funambolo triste fra due mondi senza sentirsi allineato a nessuno di essi, scavato da contraddizioni ed equivoci anche sul piano biografico (per anni conduce una doppia vita). In lui convivono, come osserva Cassola nella già citata intervista l'anarchico ed il normalista<sup>30</sup>, lo studioso-saggista improntato a solide impalcature culturali nel contempo scanzonato e serio, a tratti rigido, con una tempra insomma da moralista condannato all'autobiografia, un osservatore della realtà (alla maniera dell'amato Verga) che, manzonianamente, non può esimersi dal commentarla. Quando il mondo che ha voluto colpire gli si rivela in apparenza amico, apprendogli i suoi salotti e corteggiandolo con insistenza, la rabbia di Bianciardi perde il suo *focus*, il filo teso sul vuoto vacilla, si infrange il binomio polemico e a tratti ingenuo che vede (ma naturalmente stiamo semplificando) la campagna portatrice di valori umani contro la città malata, asfittica, tacchettante, ostile. Il suo personalissimo mito provinciale, già riveduto e corretto in senso anti-oleografico nel *Lavoro culturale* in versione Kansas city (depurato da Fucini e company, senza butteri, cinghiali ed Etruschi) diventa fatalmente uno specchio rotto, i cui frammenti non soltanto non si possono più riconoscere né concorrono a delineare un'immagine leggibile (se non in senso cubista) ma penetrano pure nella carne viva, facendola sanguinare. Emblematica la vicenda di Otello Tacconi, minatore a Ribolla divenuto stradino dopo la sciagura, che lo querela e poi muore dopo aver tentato una causa che andrà avanti per circa due anni, la prima della lunga serie di

<sup>27</sup> Ivi, 1205.

<sup>28</sup> TERROSI, *Bianciardi com'era...*, 26.

<sup>29</sup> Artefice *in primis* quello stesso Montanelli, toscano come lui, che recensisce al volo il romanzo sul «Corriere della sera» del 2 ottobre '62 e gli offre un posto che Bianciardi rifiuterà: «Il successo istantaneo, propiziato dalla tempestiva recensione di Montanelli, favorì subito lo spicco del libro rispetto a romanzi coevi, pure significativi, come *Il maestro di Vigevano* di Mastronardi e *Memoriale* di Volponi. Il film di Carlo Lizzani, che seguì a ruota nel 1964, con Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli, ne alimentò senza dubbio la notorietà, pur nella metamorfosi indotta dalla decodifica cinematografica» (BRUNI, *Lo mi oppongo...*, 125).

<sup>30</sup> «Fu quindi un normalista. Quando io lo conobbi più a fondo, quando gli diventai amico – siamo all'incirca nel '52 – capii che la sua natura vera, quella di fondo, era da cogliersi in questo suo temperamento anarchico. E, accanto a questa, c'era una seconda natura, diciamo, acquisita, quella del Bianciardi normalista, che aveva preso molto sul serio certe strutture culturali ecc.» (*Intervista con lo scrittore Carlo Cassola su Luciano Bianciardi*, rilasciata a Ermenegildo Saglio, in *La nascita dei «Minatori della Maremma»...*, 314).



persecuzioni giudiziarie trasfigurata nel linguaggio pseudo-asburgico di *Aprire il fuoco*. Scrive a Terrosi il 5 maggio 1963:

Oggi sono giù di morale. Tacconi Otello mi ha querelato per diffamazione: cioè per aver scritto che la Montecatini lo licenziò in seguito a un suo comizio di accusa contro i metodi della società. [...]. Sarebbe meglio piantarla di scrivere. Ora speriamo che non mi faccia causa anche Omero...<sup>31</sup>.

La stazioncina claudicante di Rapallo-Nesci costituisce la penultima, delusiva fermata della lunga fuga dello scrittore:

«Non so se qualcuno di voi ha mai veduto la stazione ferroviaria di Nesci. Ci fermano anche i rapidi, ma è piccola e in curva. Sbieca. Pende da una parte. Ha un binario più alto dell'altro. Salire o scendere dal treno è abbastanza arduo. Aprire lo sportello è oneroso per chi va verso Milano, chiuderlo per chi va verso Roma»<sup>32</sup>.

In bilico fra Roma e Milano, «fuor di baricentro come un misirizzi sottoposto a tensione centrifuga»<sup>33</sup>, scomodo, sbilanciato, fuori asse, il funambolo sta coerentemente andando in frantumi e decide di «insabbiarsi»<sup>34</sup> in un condomino anonimo della Riviera, con Maria ed il figlio Marcello, sottobraccio il libro che aveva terminato l'anno prima, *La Battaglia soda*, storia di un ex garibaldino che a 42 anni si ritira per scrivere le sue memorie. E, sia detto solo per inciso, negli stessi anni, a poca distanza da lì, un altro provinciale di genio e traduttore a cottimo, si chiudeva come ostrica (con moglie e figli ma inaccessibile anche a questi nella sua bolla di solitudine) in un appartamento piccolo borghese di Sanremo, vista Casinò, a rimuginare il suo malumore e siglare la propria condanna: né la siderale distanza che separa Tommaso Landolfi da Bianciardi, impedisce di intravedere i molteplici punti di contatto fra i due. Rapallo, che diviene Nesci (“fare da nesci”, nel senso di ignorare) nella finzione di *Aprire il fuoco*, le cui spiagge percorse dal piede instancabile del narratore vomitano, nell'alternarsi stagionale della risacca, ora una «dovizia di tette e natiche»<sup>35</sup>, ora una distesa di rifiuti in plastica e non, ossi di seppia post-moderni e sconsecrati:

Quando è grosso, a ritornarci la mattina dopo con un bel cesto, ce n'è di buona roba da raccattare [...]: parecchie bottiglie gialle, di plastica, di quelle per tenerci la candeggina, scarpe spaiate e di modello mai visto, i soliti duin guinduin edevié, bambolotti di celluloido senza le braccia, una testa di bambolotto senza bambolotto, una tetta di gommapiuma [...], fascioni di bicicletta e copertoni di camioncino, un gatto morto, polpette di alga finissima carica di jodio che fa tanto bene alle gengive, turaccioli a espansione, una fotografia con dedica purtroppo illeggibile, qualche cozza perita anzitempo e strappata al suo scoglio, tappi di sughero, bussolotti rugginosi, una rara edizione di poeti galanti del Settecento [...]. A stare

<sup>31</sup> TERROSI, *Bianciardi com'era...*, 56. Quindi il 23 dello stesso mese aggiunge: «Ho scritto Omero, ma credo che tu abbia ragione, gli cambierò nome, non si sa mai» (*ibidem*).

<sup>32</sup> BIANCIARDI, *Il cattivo profeta ...*, 730-731.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> «Luciano fa esattamente questo. Accetta di insabbiarsi a Rapallo, passa metà delle sue giornate nelle osterie di S. Anna, gira in pantofole per il paese, scrive articoli inutili e libri mediocri. A quarantadue anni, esce volontariamente di scena» (CORRIAS, *Vita agra di un anarchico ...*, 213). Su questo ritiro dal mondo si veda anche Marchesini: «È il periodo in cui i nati negli anni venti traggono i primi bilanci: e simbolicamente, mentre Calvino trionfa a Parigi, Bianciardi si ritira a Rapallo» (MARCHESINI, *Gaddiano e classicista*, in BIANCIARDI, *Il cattivo profeta ...*, 17).

<sup>35</sup> Ivi, 711.

nell'acqua salata ci hanno guadagnato, e questi sono appunto i doni del mare alla civile comunità di Nesci, nella stagione cosiddetta morta<sup>36</sup>.

La Riviera, già preda della selvaggia speculazione edilizia che, in breve volgere di anni (Calvino *doce!*) muta il volto del paese, come ultima delusione di un viaggio in cui Itaca verde e petrosa non si profila all'orizzonte di questo novello navigatore, un po' Odisseo (nel significato etimologico di "odiato dai suoi nemici", come dimostrano invidie e querele che avvelenano le sua breve vita) e molto Nessuno, cui il *nostos* è drammaticamente negato. «Chissà se riuscirò a trovare la strada di Itaca, un giorno?», aveva scritto a Galardino Rabiti nel dicembre del 1962<sup>37</sup>; quindi nel '69, concludendo *Aprire il fuoco*, mescola audacemente la cantilena televisiva con i versi foscoliani dell'esilio:

Dietro questo vetro, questo viso stanco, questo gesto lesto, questo riso mesto. Queste sì che sono rime. E il vetro intanto parla, parla, parla, ora è il viso d'un uomo, ora il riso d'una donna, ora il gesto di un bimbo, ma è sempre lo stesso vetro che parla, da anni, e non si riesce a farlo chetare. Pare che col prossimo anno ci sarà l'arresto, per chi non compra il televisore. Anche il cane ha imparato a guardarlo e capisce meglio di noi la storia della vedova allegra e quella di Ulisse, bello di fama e di sventura. Oh, non mai toccherò le sacre sponde! Tra poco il mio corpo, non più fanciulletto, giacerà sul permaflex<sup>38</sup>.

Infine, è a Milano che si rivolge per lasciarsi morire, dopo gli ultimi, amari ritorni a Grosseto/Kansas City, in testa un libro che doveva chiamarsi *La distonia*<sup>39</sup>; postumo esce invece l'omaggio all'eroe indiscusso, *Garibaldi* (1972). E se *La vita agra* è l'opera in cui Bianciardi riunisce, almeno sul versante narratologico, l'io che aveva fino ad allora diviso in vari alter ego (come poi tornerà in qualche modo a fare mescolando i due filoni della sua scrittura nell'audacissimo esperimento di *Aprire il fuoco*)<sup>40</sup>, è nelle pagine conclusive dell'*Integrazione* che troviamo l'immagine emblematica di una irrimediabile spezzatura. Dal ventre marcio della città perforata dalle scavatrici, infiltrata dall'odore acre del gas e da quello fetido delle fogne, trafitta dai tralicci di ferro che annunciano la costruzione della grande torre d'acciaio; in un paesaggio dannato, fra Dante e *Metropolis*, che richiama di nuovo l'eterna miniera, i due fratelli si guardano a distanza, non parlano né s'incontrano:

Ieri sono stato a trovare Marcello. «Non lo cerchi in casa», mi ha avvertito la portiera «deve essere su in cima, sul terrazzo». Da quell'altezza si scorge bene tutto il piano dei grandi lavori:

<sup>36</sup> Ivi, 710-711.

<sup>37</sup> «Cercò di essere un uomo libero, ma dentro rimase prigioniero delle sue radici, maremmano, geloso, possessivo, ossessionato dal sesso, oppresso dai sensi di colpa. Restò per sempre un uomo incapace di affrontare il proprio tempo, se non in una condizione solitaria. Fu un inguaribile perdente. Visse a Grosseto, a Milano, a Rapallo, e poi ancora a Milano senza mai essere contento di dove si trovava. Scrisse: "Chissà se riuscirò a trovare la strada di Itaca, un giorno?"» (CORRIAS, *Vita agra di un anarchico...*, 26).

<sup>38</sup> BIANCIARDI, *Il cattivo profeta...*, 844. E sarà appena il caso qui di notare, accanto al sortilegio ipnotico del piccolo schermo, l'attrazione esercitata dal filtro ottico, multiforme e distorto, che nel romanzo è costituito dal binocolo Zeiss (con cui il protagonista scruta l'orizzonte in attesa dei garibaldini), posto sulla scrivania accanto ai libri da «ribaltare» e all'altro prisma, quello costituito dalla bottiglia di grappa.

<sup>39</sup> «Distonia significa alterazione dell'equilibrio neurovegetativo. Luciano ne è prigioniero e forse anche per questo nei mesi ultimi della sua malattia cerca piccoli punti di pace, chiuso nel suo disordine, con l'unica cosa che gli è rimasta accanto, senza tradirlo mai: il violoncello» (CORRIAS, *Vita agra di un anarchico...*, 235-236).

<sup>40</sup> Arnaldo Bruni definisce efficacemente l'ultimo romanzo bianciardiano «un paradossale contro-passato prossimo, prima che fosse nota la scelta ucronica di Guido Morselli» (BRUNI, *«Io mi oppongo»...*, 119).

lo scasso della macchina a mascelle, il calderone che ruota e ribolle di polvere acqua e ghiaia, il complicato tracciato delle trincee e dei camminamenti, la torre metallica con il lungo braccio proteso verso il muro. Marcello mi ha fatto un segno di saluto, senza parlare, e guardava di sotto.

C'è un punto dove il parapetto, per certe infiltrazioni dell'acqua piovana, si sta sgretolando. All'improvviso ho visto mio fratello svellere un mattone, ed alzarlo a mezz'aria. Ma non l'ha fatto. Signore, perché, a che servirebbe tanto?<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> BIANCIARDI, *Il cattivo profeta...*, 436.